

I libri dell'A.T. attribuiti ai profeti sono 16, di cui 4 sono detti "maggiori" (Isaia, Geremia, Ezechiele e Daniele) e gli altri 12 sono detti "minori" (Osea, Gioele, Amos, Abdia, Giona, Michea, Naum, Abacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria e Malachia).

La distinzione tra "maggiori" e "minori" è dovuta al numero dei libri che hanno scritto o che sono loro attribuiti. Nella Bibbia si parla anche di altri profeti dei quali non abbiamo nessuno scritto, per esempio Elia ed Eliseo.

Molti profeti sono per noi dei nomi senza significato. Non è più possibile sapere chi furono, come vissero e perché lottarono. Tuttavia lo studio critico dei loro scritti e della storia, dentro e fuori la Bibbia, permette oggi di costruire la trama complicata delle situazioni umane in cui alcuni di loro furono costretti a vivere ed a portare avanti la loro missione.

Profeta vuol dire "uno che parla in nome di". Sono uomini che parlano in nome di Dio e che sanno di farlo.

### Come nasce la vocazione di un profeta?

È sempre difficile entrare nella intimità di un altro e alzare il velo del mistero della vita che si svolge fra lui e Dio. La vocazione di un profeta rientra nella sfera del mistero impenetrabile della vita. Riflettendo però sulle piste che essi stessi ci hanno lasciato nelle loro profezie possiamo arrivare a farci un'idea di come nasce la vocazione di un profeta.

Vediamo due esempi.

Il profeta Amos era un uomo semplice, un uomo del popolo, contadino e pastore (7, 14). Viveva in un'epoca di progresso economico promosso dal re Geroboamo (783-743) ma che di fatto era il risultato dell'egoismo collettivo di un gruppo. Ne derivava una ingiusta divisione di classi che opprimeva gran parte del popolo (Am. 5, 7; 2, 6-7; 3, 10). Quel popolo che Dio aveva liberato era diventato schiavo e questa volta dei suoi propri fratelli. Amos viveva profondamente integrato nella vita del popolo e per questo la sua fede e il suo buon senso gli dicevano che un simile stato di cose era contrario alla volontà di Dio. Era un paradosso e per lui diventò un problema assillante che non gli permetteva di

pensare ad altro. Tutto gli parlava dell'ingiustizia installata nella sua terra e gli faceva prevedere imminente il castigo di Dio: un muratore che lasciava l'intoraco gli ricorda che Dio livelle il suo popolo (7, 7-9); un cesto di frutta matura gli fa pensare che è maturo il tempo del castigo di Dio (8, 1-3); il fuoco nella steppa gli dice che Dio incenerisce l'ingiustizia (7, 4-6). I fatti continuano a parlare. Tutto diventa un appello. An Anos a poco a poco cresce una coscienza. Finché si decide: Dio vuole che parli (3, 8). lascia tutto e si dirige diritto verso il suo fine (7, 10-17).

del profeta Osea ha scritto: Os. 1, 2... L'interpretazione più probabile è questa: Osea si sposa, e bene! da parte sua forse felice, la moglie e lo lascia e si mette alla prostituzione. Osea continuò ad amarla. L'amore fedele e disinteressato di Osea fece capire alla donna il bene che aveva perduto e tornò ad essere sua sposa. Così Osea scoprì che aveva in mano la forza dell'amore che trasforma. Poiché viveva integrato nella vita del popolo scoprì nella sua esperienza dolorosa, ma ricca, un significato più vasto. Il popolo abbandonava Dio, considerato lo "zoso del popolo" e si prostituiva ad altri dèi. Qui si innesta l'esperienza personale di Osea, che illumina la condotta di Dio: Dio continua ad amare il popolo con amore fedele e disinteressato capace di rigenerarlo e farlo ritornare ad essere "il popolo di Dio", "la sposa fedele di YHWH". La coscienza della sua missione si illumina: annunciare al popolo l'amore gratuito di Dio per provocare una conversione sincera. Per questo le sue profezie sono così violente, così come la gelosia è la più violenta passione dell'uomo.

Gli esempi mostrano che il profeta era un uomo la cui coscienza personale e individuale costituiva il momento alto della coscienza del popolo di Dio. Uno che assolveva la chiamata di Dio dentro la sua situazione personale perfettamente integrata in quella del popolo. La percezione chiara dell'esigenza di Dio lo portava anche a percepire come avrebbe dovuto essere la vita del popolo. Uomo di Dio e uomo del popolo allo stesso tempo. Vive l'impiego con Dio e con il popolo e sente che non deve più tacere. Parla con autorità perché parla in nome di Dio, della coscienza e della tradizione secolare del popolo. La sua vocazione sboccia dal confronto fra la situazione reale e la situazione ideale.

## AMOS

Analizziamo la figura di un profeta "minore", minore come definizione che poco gli si adatta, perché se si guarda la vastità dei capitoli del profeta Amos, in questo senso è un profeta minore, se si guarda all'importanza della figura di Amos nella storia del profetismo, allora Amos è una delle personalità maggiori.

### Premessa letteraria:

Amos è il primo dei profeti scrittori che noi possediamo. È probabile che i profeti scrittori solo in un secondo tempo abbiano proceduto alla stesura dei loro oracoli - messaggi. Qualche volta non hanno scritto loro direttamente ma attraverso un discepolo - segretario come ad esempio Geremia. In altri casi chi ha scritto i loro oracoli è stata una scuola rituale che si è formata al loro seguito. La stessa scuola rituale che, ad esempio, ha raccontato le storie di Elia e Eliseo. È probabile che già lo stesso Amos abbia messo per iscritto alcuni oracoli. Senza altro però, il libro di Amos, così come lo possediamo, è stato composto dopo, al tempo dell'esilio o addirittura dopo, verso il 530 a.c. Senza altro alcuni oracoli non sono di Amos. Prendiamo ad esempio il c. 9 vs. 2 e seguenti: c'è la scena di Gerusalemme caduta, della monarchia distrutta, delle rovine che ormai avvolgono il luogo santo. Siamo dopo l'esilio. Al tempo di Amos, due secoli prima, solo pensare alla distruzione di Gerusalemme era difficile, quasi considerato blasfemo.

### Chi era Amos?

Li presenta lui stesso: 1, 1... Questa presentazione è un gioiello per riuscire a capire la figura di Amos. È un pecoraio. Nel contesto economico dell'epoca un pecoraio era qualcuno che aveva un lavoro assicurato! Anzi al c. 7, 14 e seq., Amos parlando di sé dice che è un pastore e un raccoglitore di ricconi. Il Signore lo "prese" mentre stava segando il bestiame (non solo pecore e capre, ma anche bovini, asini, ecc.). Quindi non era di condizioni particolarmente umili e disagiate. Aveva una condizione economica abbastanza invidiabile. È importante sapere questo per capire la sua personalità quando rivendicherà la totale gratuità del suo messaggio: non parlo perché sono pagato, infatti ho un mestiere che mi rende di più che vendendo pui a Bet-El.

È interessante che Amos collochi la sua figura in un contesto sto-

rico preciso: c'è la datazione duplice: in Giudea, nel Sud, regnava il re Ozia; nel Nord, il re Geroboamo. Datazione da affiancare a un'altra: due anni prima del terremoto. Questo ci permette proprio modo di stabilire approssimativamente l'epoca della predicazione di Amos. Geroboamo ha regnato dal 783 al 743, e in questo periodo che si deve collocare la predicazione di Amos. Ozia regna dal 781 al 740 e ci sono nel libro di Amos, particolari, come le guerre cananee, che si delineano qua e là, alcune vicende che riguardano Gaza, e da tutto questo si può affermare che la predicazione di Amos iniziò verso il 750 a.C. Alcuni autori hanno anche cercato di stabilire la data del terremoto, in base a ritrovamenti archeologici di alcune città, che mostrano una distruzione repentina non dovuta ad eventi bellici. Comunque ci si aggira verso il 750 a.C. Una data precisa è difficile da stabilire. Quello che più ci interessa è collocare storicamente la predicazione del profeta. Questa collocazione storica la troveremo in tutti i profeti. Questo significa che il profeta, la sua parola, può essere capito solo se situato in un preciso momento storico. Significa inoltre che la parola del profeta ha un interesse storico, cioè si rivolge ad una situazione particolare e determinata. Per questo se vogliamo capire Amos, dobbiamo ricostruire l'epoca in cui ha parlato, ma anche leggere la sua parola come rivolta a gente di un'epoca ben determinata.

### Il tempo di Amos

È un periodo di grande fecondità politica e militare. Un'epoca felice. Geroboamo aveva messo a tacere la potenza di Damasco, la Siria (i siriani sono i cananei) e garantiva una stabilità. Questo stato di cose provoca un passaggio progressivo da un regime di tipo "democratico" a un regime di tipo latifondista. L'antico Israele era fondato sul possesso della terra. La terra era data al clan ed era inalienabile. La terra era l'unico mezzo di sussistenza. Al tempo dei re iniziò il fenomeno dell'indebitamento. Amos parla continuamente di questo. Cosa capitava? Le carestie, le guerre avevano fatto sì che i più poveri non erano riusciti a conservare le loro terre. Dovevano farsi prestare soprattutto quello che era il grande debito, le granaglie per la semina. Esse erano vendute ad usura, con interesse altissimo. L'anno dopo, molte volte, la situazione era peggiore dell'anno prima.

per cui il debito cresceva. Ultimo termine di questo meccanismo era la schiavitù, o, se non si voleva finire schiavi, vendere la terra.

In Israele il profetismo si oppone sempre a questa trasformazione sociale. Si oppone alle ingiustizie che questa trasformazione istituisce: la schiavitù da cui erano stati liberati da Dio. C'era chi diventava sempre più ricco e chi si impoveriva sempre di più.

E' a questi meccanismi che si riferisce Amos: 5, 10-11...

### Messaggio

Il messaggio di Amos al popolo di Israele si può dividere in tre sezioni: 3, 1 - 6, 14 sezione delle parole e delle invettive; 7, 1-9, 10 sezione delle visioni; 9, 11-15 sezione della restaurazione futura, con ogni probabilità non opera di Amos, ma aggiunta dopo.

Iniziamo con l'analisi dei testi per cogliere il contenuto, in un secondo momento ci soffermeremo sulle idee di fondo su cui poggia l'intera costruzione di Amos.

### Prima sezione: 3, 1 - 6, 14

Gli studiosi della Bibbia suddividono questa sezione in parole ed invettive contro Israele e secondo che gli avvenimenti cominciano con l'espressione "ascoltate" o "guardate". Cerchiamo di capire prima di tutto il testo.

La prima parola che Dio, tramite Amos, rivolge al popolo cominciale 3, 1-15

1-2... due versetti di fondamentale importanza non a caso messi all'inizio del messaggio ad Israele. Il profeta ricorda al popolo la sua intima vocazione: eletto o meglio conosciuto da Dio fra tutte le stirpi della terra: un rapporto intimo con Dio di cui il popolo ha fatto esperienza. Una elezione frutto della gratuità di Dio e non per meriti particolari di Israele (Deut. 6, 7-11) e tale da non poter essere interpretata come un privilegio che offre garanzia, ma come una responsabilità. Questo ha dimenticato Israele e per questo, dice Amos, scatterà le sue iniquità per aver tradito il patto liberamente fatto con Dio. Su questo ritorneremo in seguito, per ora ci basti sottolineare come Amos mandato ad annunciare un verdetto di condanna e di distruzione lo colleghi alla infedeltà di Israele all'alleanza.

Questo il popolo deve ascoltare, perché nella sua parola è Dio stesso che si fa presente al popolo e Amos rivendica questo diritto nei vers. 3-8 che sono una descrizione della irresistibilità della vocazione. Amos ricorre a un'immagine della vita quotidiana in cui si verifica il fenomeno: non c'è causa senza effetto - non c'è effetto senza causa. "Ruggisce il leone (effetto) se non ha qualche preda (causa) (4). "Ruggisce il leone (causa) chi mai non trema?" (effetto) (8). E conclude: il Signore Dio ha parlato: chi può non profetare? (9). È una spiegazione teologica della sua vocazione: Amos vuole dire che la parola di Dio (causa) produce la missione profetica (effetto). La profezia è dunque il frutto di una parola di Dio udita da Amos, parola che ha trasformato Amos da pecoraio a profeta.

5 vs. 9-15 proclamano la condanna di Samaria e Betel ed iniziano con un invito ad Asdod, o meglio l'Assiria e l'Egitto ad adunarsi sui monti di Samaria per essere testimoni dei suoi disordini e delle sue violenze. È questo un elemento tipico del giudizio profetico in cui si chiamano i popoli o, come in Is. 1, 2 il cielo e la terra a testimoniare contro. Nel caso specifico l'accusa è contro i ricchi di Samaria, l'accumulo di cui capitale è frutto di rapina e oppressione, segni e prova di un agire segreto in netta opposizione con le clausole dell'Alleanza. All'analisi della situazione succede la sentenza espressa nel "dice il Signore" (11-12) sentenza di Dio che annuncia l'impero assiro come strumento di Dio che abbatte e distrugge i palazzi, simbolo del boom edilizio ed economico. Una distruzione ed un saccheggio tali a cui nessuno scamperà. Il vs. 12 indica la preservazione di un resto, ma l'immagine è tratta dal mondo rurale ad indicare che il pastore esibiva i brandelli presso il proprietario, per indicare la sua innocenza, ogni volta che il gregge era attaccato da un animale da preda (Gen. 31, 39; Es. 22, 12-13). In questo contesto sta forse ad indicare l'innocenza di Dio e del suo profeta per quello che sta per succedere.

5 vs. 13-15 sono ancora nelle linee di un Dio che fa giustizia dei misfatti di Israele. Una giustizia che consiste nel demolire la casa d'inverno e la casa d'estate, nel mandare in rovina le case di avorio nel far rompere i palazzi dei ricchi capitalisti e dei notabili del paese; in un

si aggiunge l'infierire contro gli altari di Betel, santuario nazionale del regno del Nord, mentre saranno preziate le porgenze ai 4 angoli dell'altare che fornivano asilo in tempo di disordini. Amos inizia così, in sordina, la sua critica al culto dimostrando come il santuario non sia più per nessuno un luogo di salvezza.

la seconda parola si muove da 4, 1 a 4, 13 ed inizia con "Ascoltate queste parole, o vacche di Basan...". È un giudizio contro le mogli dei notabili che vivono nei palazzi della città alta e da Amos paragonate alle vacche di Basan, zona fertile della Transgiordania famosa per la qualità dei suoi pascoli e delle sue mucche. L'immagine del profeta è vivissima e sta ad indicare che il loro modo di vivere lussuoso è nato nel pericolo dell'oppressione dei deboli e dallo stritolamento dei poveri monti dai notabili. Donne che sfruttano senza curarsi dei bisognosi, che vivono lussuosamente, che rinfanno i loro mariti a sfruttare per soddisfare i loro desideri. Su di esse piove l'oracolo del Signore: 4, 2-3... come le carcasse degli animali vengono prese con l'uncinco e gettate nel mucchio dei rifiuti, così accadrà di voi nei prossimi giorni. L'esilio è la vostra eredità. Notiamo come Amos gioca sui contrasti delle situazioni, su ciò che ora è e su ciò che sarà presto.

Il vs 4-5 riprendono il tema del santuario. Su tono ironico e sprezzante Amos dice ai frequentatori dei templi: andate pure a Betel, a Galgala, offrite i vostri sacrifici, le decime, le offerte volontarie. Di fatto sacrifici, decime, offerte sono cose "vostre" sono cose che "vi piace fare", ma riti creati per se stessi e per il vostro gusto sfarzoso, ma amor di sé, non ricerca di Dio e della sua volontà che sveglia le coscienze, mentre il vostro culto le addormenta. In fondo Amos denuncia un culto che è diventato fine a se stesso, un "dio" e come tale estranea sia da Dio che dalla sua volontà che è ricerca della giustizia. Per questo è un culto "di peccato". I 100 giudizi così severi Amos si lascia trasportare dai sentimenti che possiamo dire di ramaniano perché arrivati a tanto in fondo il motivo sta nel fatto che Israele non ha saputo cogliere la presenza di Dio che lo ha visitato a più riprese, ma invano. Siamo di fronte ad una meravigliosa pagina sulla pedagogia divina che castiga Israele per mezzo di calamità naturali solo perché il popolo "ritorni da YHWH", che è il ritornello che conclude le cinque strofe. Mancanza di cibo, siccità, ruggine e

vento caldo che rovinano i raccolti, peste terremoto sono fenomeni naturali che il profeta legge come visite di Dio ad Israele perché questi si potesse ravvedere e ritornare al suo Signore. Ma tutto ciò non è servito e il tutto termina con un annuncio misterioso e sinistro: "preparati all'incontro con il tuo Dio, o Israele" (12c), un incontro che presenterà con il volto della distruzione.

La terza parola: 5, 1-6 è un benvenuto contro la casa di Israele equivarato ad una vergine che nella sua prima giovinezza cade senza più alzarsi senza che nessuno la possa risollevarla. Emesso questo giudizio Amos alterna esortazioni a cercare YHWH a pesanti accuse e giudizi. Il v. 4-6 sono un accurato invito a chi cercare e a cosa cercare: "Cercate me e vivrete!" dice il Signore. Cercare Dio significa più desiderare la sua presenza per vivere un giusto rapporto con lui che si traduce in un fare la sua volontà che consiste come si legge nel v. 14 in un cercare il bene e non il male. Solo così Dio è con il suo popolo, solo se si odia (lotta contro) il male e si ama il bene (15). Questo è vivere secondo Dio. Ora bene e male non sono idee astratte, ma si verificano storicamente: sfruttare, celebrare un culto fine a se stesso, sono esempi concreti di male il contrario di bene. Su questa linea si pone Mt. 6, 33. Il v. 5 ritorna su questo testo indicando che cosa non cercare: ... non è cose in un culto esteriore fine a se stesso che mi troverete e non è lì che avrete vita, "perché Golebath andrà tutto in esilio e Betel sarà ridotta al nulla, tanta è la loro corruzione, la loro impossibilità di verificare la vita, il senso cioè di un vivere in autenticità che proviene unicamente dalla ricerca del Dio vivente.

Col v. 7 inizia la sezione delle invettive antipuellliche. Amos esemplifica la sua prima invettiva a partire dal v. 10-12. I giudici sono visti come incettatori di ricompense (tangenti), come gente che opprime l'innocente e respinge i poveri che privi di denaro non potevano neppure presentarsi a chiedere giustizia. Per questo è più prudente starsene a casa in silenzio tanto giustizia non sarà fatta (13). Con uno spirito critico ed analitico notevole Amos nota come questo modo di fare procedere la giustizia è in fondo determinato dal potere economico che non solo schiaccia l'indigente esigendo una parte eccessiva del prodotto di chi



lavora la terra, costruendosi palazzi <sup>15</sup> solidi e residenze  
li sulla sfruttamento dei poveri, ma coronate i più  
dici e fa radiare coloro che cercavano di applicare diritto  
e giustizia secondo verità.

Contro i giudici corrotti e i loro corruttori emette il "guai" che  
consiste nel non abitare le loro belle case nel non bere il  
vino delle loro deliziose vigne. A questa minaccia si in-  
tende una esortazione a cercare ed amare il bene e  
non il male, che consiste, concretamente, nel ristabili-  
re nei tribunali il diritto (14-15). Se ciò accade: 15b.  
Un v. importante perché ci troviamo di fronte all'uso pro-  
fetic della dottrina del "resto" salvato, che sarà svilup-  
pata in Isaie.

La seconda invettiva: 5, 18-20 e 5, 21-27.

La prima parte è un "guai" a coloro che attendono il gior-  
no del Signore. Con questa espressione si intende con ogni  
probabilità il tempo definitivo dell'intervento personale di  
Dio a sconfiggere i nemici vicini e proclamare la vitto-  
ria militare per sempre di Dio e del suo popolo. In fondo  
Israele rivela l'atteggiamento di sicurezza del Dio "dal-  
la sua parte" a motivo dell'elezione, che fa operare il giorno  
del Signore come un giorno di luce e di splendore.

Amos entra con forza dentro queste mentalità e la sov-  
verte, proclamando che per Israele il giorno del Signo-  
re "sarà tenebre e non luce" (18), oscurità senza splen-  
dore, disfatta militare ormai prossima, e non trionfo.  
Il v. 21-27 sono contro il culto esteriore: Dio respinge, detesta,  
non gradisce, non guarda le feste, le riunioni di preghiera,  
gli olocausti, i doni, le vittime grasse. Dio che non può senti-  
re il frastuono dei canti e il suono delle arpe (21-24).

Il v. 25 parla poi di culto idolatrico, ma è un versetto di dif-  
ficile comprensione, in quanto, mai Amos accusa di idola-  
tria i suoi ascoltatori. Il profeta condanna il formalismo  
religioso, il ricco cerimoniale esterno sganciato dalla  
pratica del diritto e della giustizia sociale: 24...

Formalismo, ipocrisia religiosa sono smascherati senza  
mezzi termini; è pura illusione per Israele ritenersi a  
posto con Dio con l'adempimento di certi riti, trascurando  
le più elementari esigenze di diritto e giustizia. Non solo, us-  
davanti al formalismo e ritualismo, Amos ripassa al  
l'epoca del deserto, tempo di rapporto con Dio espresso in un

colto minimo, povero, ma sincero. E questo ricordo ai suoi ascoltatori (25).

La terza invettiva: 6, 1-14 è indirizzata contro i grandi della casa di Israele. Il capitolo inizia con un "gratias agi gratias" di Sion" che è verosimilmente una "lettura" giudaica in praesentia. Tutta l'invettiva si rivolge al regno del Nord e non del Sud. È di difficile comprensione il v. 2. Alcuni lo intendono come la risposta dei notabili a coloro che vanno a consultarli: "vi siete più pieni di Calne di Anath, di Gat, altri costiere. Un atteggiamento di falsa sicurezza che non si rende conto dell'avvicinarsi della rovina, un atteggiamento di compiacenza che ritroviamo al v. 13 dove si menziona lo-debār e Karnaim, conquistate da Geroboamo II e suo padre Joas. Notare l'ironia del profeta che gioca sulla parola lo-debār, che significa "nulla".

Ritornando al v. 2, al di là delle interpretazioni Amos nel la sua invettiva pone in risalto la irresponsabilità dei governanti che non si preoccupano della rovina della casa di Israele, la loro illusoria sicurezza di essere forti, la "prima fra le nazioni", senza rendersi conto che affrettavano l'avvicinarsi della violenza, il loro vivere lussuoso ed orgiastico. È gente per Amos che ha perso completamente il senso del proprio compito ministeriale in mezzo al popolo. Per questo li attende l'esilio essi che non sono più guide del popolo che andava da essi a chiedere consiglio e giustizia. Siano il popolo e non praticano giustizia e diritto.

### Seconda sezione: 7, 1-9, 10

È chiamata la sezione delle visioni e secondo numerosi esegeti costituisce il nucleo originario del libro di Amos, la sua parte centrale.

La prima visione: 7, 1-3 inizia con l'espressione --- dato e contenuto di questa visione è una visione di cavallette, strumento di castigo (anche in Es. 10 e Gioele 1, 4-7) che invade e consuma la campagna di Israele. Quando la loro opera divoratrice nei confronti della seconda erba il primo taglio di gennaio-febbraio getta al re, sta per concludersi il profeta interviene: 7, 4-6. Amos pone davanti al Signore la vera realtà di Israele: la piccolezza di chi in fondo è senza risorse e indifeso davanti al fla-

6  
gello delle cavallette. Per questo chiede perdono per il reame del Nord, intercede, fa cioè un passo verso Dio a favore del popolo come già Abramo (Gen. 18), Mosè (32) e poi Geremia (15, 11; 18, 20), Ezechiele (9, 8), Daniele (9, 15-19), 2 Maccabei (15, 14) e Gesù, Paolo, Stefano.

La visione termina con Dio che nella sua misericordia proferisce, sospende il giudizio di distruzione (3).

La seconda visione: 7, 4-6 è strutturata come la prima: stessa introduzione, stessa conclusione con un Dio che si pente della sua decisione divoratrice. La differenza è nel contenuto della visione: fuoco che consuma il grande abisso, cioè l'oceano sotterraneo da cui si pensava che provenissero i fiumi e le acque terrestri, e divorava la campagna. In breve è il castigo delle ricchezze.

La terza visione: 7, 7-9 si differenzia dal punto di vista della composizione e del contenuto dalle prime due. Il profeta non è solo posto davanti ad un oggetto, ma viene da Dio stesso interrogato su ciò che vede e manca l'intercessione a significare l'ineluttabilità del giudizio, il compiersi del non-perdono. Il significato di questa visione non è del tutto chiaro. L'interpretazione più verosimile è che Dio ha controllato la casa di Israele con un filo e piombo e l'ha trovata così storta, così lontana dall'alleanza che non può non essere demolita al pari di un muro storto. Tale sarà la sorte dei santuari e della casa regnante.

A questo punto abbiamo l'intervento (7, 10-17) del racconto della vocazione e dello scontro con Anania.

Nel c. 8, 1-3 abbiamo la quarta visione che presenta la stessa struttura letteraria della precedente e presenta il versetto chiave di questa intera sezione: "è maturata la fine del mio popolo, Israele", paragonato a un cesto di frutta matura.

Tra la quarta e la quinta visione vi è una lunga invettiva (8, 4-14) contro i disonesti nel commercio (4-5) e contro il culto idolatrico di Dan, dove si adorava uno dei due vitelli d'oro di Geroboamo (1 Re 12, 30) e Bersabea (14)

l'urto senza di questa situazione di ingiustizia sarà il lutto  
"come per un figlio unico" (10), l'accadere del giorno del Si-  
gnore come tempo di oscurità (9); la fame e la sete di as-  
soluti della Parola di Dio, la fame e la sete di questa ricerca  
"ma non la troveranno" (11-12). Notiamo il senso tragico  
di questi versetti: Israele, la fame e sete della Parola di  
Dio, la ricerca da un mare all'altro, da settentrione a  
oriente, come un popolo affamato e assetato cerca pane  
e acqua. Ma la sua fame non sarà saziata, la sua  
ricerca non sarà premiata, perché Dio ha deciso di tacere,  
non c'è più posto per la profezia. Conseguenza del "peccato  
di Samaria" sarà un cadere senza più rialzarsi.

La punta visiva è la caduta del santuario, forse di Be-  
tel, o meglio di tutti i santuari di Israele.  
Nessuno sfuggirà a colui che volge gli occhi su Israele "per il  
male e non per il bene" (9, 4b), non serve cercare rifugio nel  
l'alto dei cieli, nel profondo della terra, nei fondali dell'Oceano  
o in cima al Carmelo (9, 3); lo sguardo del Signore, l'Es-  
so che a motivo della elezione e dell'esodo si riteneva invi-  
sibile nei confronti degli altri popoli (9, 7). Un testo fundamen-  
tale per la universalità del Dio di Israele, per la comprensi-  
one dell'operare di Dio per il suo popolo come "fatto di gratuità",  
generatore di responsabilità e non di orgoglio o di false  
sicurezze. Importante in questo c. 9 il v. 8 "io lo stermi-  
nerò dalla terra, ma non sterminerò del tutto la casa di  
Giacobbe" che apre il discorso (già intravisto in 5, 15) sul "re-  
sto" di Israele, discorso sfruttato dai profeti posteriori.

Esposito schematicamente il messaggio di Amos tramite  
la visione, rafforziamoci ora, ancora brevemente, sulla  
natura delle visioni e sul rapporto tra queste e la vita di  
Amos.

La riflessione sulla natura delle visioni è strettamente  
legata ai modi con cui Dio manifesta la sua volontà tra  
cui la Bibbia registra, oltre la parola, il sogno e l'estasi  
come svelano i casi di Daniele, Ezechiele, Giuseppe, Paolo,  
l'Apocalisse. La visione estatica è uno dei canali che ve-  
cola la rivelazione di Dio. Ma non è questo il caso di Amos.

(7)

Amos vede ciò che tutti possono vedere: cavallette, siccità, cantieri edili, frutta matura, un tempio o un santuario. È tramite queste cose che Dio si manifesta ad Amos iniziandolo a leggere in esse un messaggio di rivelazione per il popolo, la sorte del popolo di Israele. In questo modo queste cose sono viste come segni che rivelano ciò che sta per accadere al popolo: un cesto di frutta matura diventa segno che ormai è prossima la fine di Israele; in esso Dio ha guidato Amos a vedervi questo messaggio da comunicare al popolo. Riguardo il rapporto che intercorre tra queste visioni e la vita del profeta, si danno tre risposte: la prima risposta è che esse rivelano una frattura nella vita di Amos: le prime due appartengono a uno stadio in cui Amos doveva essere un profeta del tempio, profeta di benedizioni; le ultime caratterizzano Amos come profeta di giudizio e di sventura a motivo della crisi operata in lui da Dio. Per questo viene espulso dal luogo del santuario. Purtroppo non conosciamo i dati biografici della vita di Amos per cui questa risposta rimane solo allo stato di ipotesi. Suggestiva non esaurientemente dimostrata è legare le visioni quanto all'anno solare, ai suoi cicli: tarda in primavera - tempo di cavallette; estate - tempo di siccità; autunno - frutti maturi; tempio - luogo di cerimonia di capdanno in cui si rinnova l'alleanza. Amos vive questo ciclo ed ogni tempo diventa per lui momento di rivelazione. Infine, altri tendono a vedere nelle visioni un itinerario biografico-spirituale insieme. Cavallette e siccità sono visioni avvenute nell'epoca giudaica di Amos e corrispondono alla presa di coscienza di una minaccia che sovrasta Israele; il profeta intercede presso Dio per il suo popolo. La terza visione del piumbino proietta nel centro del boom edilizio di Samaria, il pericolo che si sta per abbattere sul regno e ormai chiaro e a nulla serve l'intercessione. La visione finale del santuario avviene a Betel dove Amos è espulso al termine della sua attività profetica. Tutto questo è verosimile, non certo.

Terza sezione: 9, 11-15

Questi versetti sono una aggiunta posteriore da parte dei su

prestiti di Giuda all'esilio babilonese o nel tempo immediatamente successivo all'esilio. Di certo la situazione è quella di un tempo di desolazione e di rovina, ravvivata dalla voce profetica tesa a non fissare lo stato delle cose e ad orientarle alla speranza di un domani diverso e nuovo. Non è escluso che tale predicazione avvenisse in un contesto di culto per la celebrazione della festa delle capanne. Ha vediamo il testo a partire dai vs 11-12, centrati sulla restaurazione dei dicitici nei termini propri della profezia del post-esilio (Is. 43, 18; 54, 9). Il tutto inizia con: "Ha" - espressione che merita attenzione: "giorno del Signore" in questo contesto assume un significato diametralmente opposto e quello visto in precedenza: lì era giorno di rovina più di di costruzione. Lo stesso YHWH che era stato visto come distruttore più appare come costruttore che riedifica, ripara e rialza la capanna di David, come ai tempi antichi, verosimilmente i tempi davidici. Il termine "capanna" traduce l'ebraico "sukkal" e ricorda il tempo del deserto nella lunga marcia dall'Egitto alla Terra di Canaan, alla stessa maniera che ricorda il nuovo esodo da Babilonia a Gerusalemme. Questa memoria viene riattualizzata nella celebrazione della festa delle capanne, che si celebra sei mesi dopo la Pasqua. L'espressione "capanna di David" significa l'Israele nel suo insieme nella sua totalità, prima della divisione. Il vs 12 parla poi di conquista del resto di Edom e "di tutte le nazioni sulle quali è stato invocato il mio nome". Il popolo riedificato come nel tempo antico stenderà di nuovo il suo regno su Edom, tipo di popolo ostile a Israele ridotto a un resto che sarà incorporato, e su tutte le nazioni su cui è stato invocato il nome di YHWH. Che significa questa espressione? Fa parte di una mentalità semitica generale ad indicare che conquistata una città questa apparteneva a colui che l'aveva vinta, le veniva imposto il nome del conquistatore (1 Sam. 12, 28; Dent. 28, 10; Ger. 7, 10). Ora l'intera terra di Canaan è vista come conquistata da Dio, come nazione di Dio su cui è stato posto il suo nome e data in eredità a Israele. Nel caso specifico questa frase significa che Dio ridà ad Israele quelle nazioni conquistate da David (2 Sam. 8).

Jos 13-14 sono centrati sul tema della prosperità materiale. L' "ecco verranno giorni" è una espressione tipica per significare l'accadere di una nuova realtà, o negativa, come ad esempio negli oracoli o visioni, o positiva, come in questo caso. Qual è il contenuto positivo di questa realtà? Un lavoro agricolo pieno di successo al punto che vi sarà un avvicinarsi dei lavori della campagna senza i soliti intervalli; ultimata la vendemmia si deve già seminare, si ora alle mietitura, il vino sarà così abbondante che i torchi non lo potranno contenere per cui scende a valle dalle colline. Il secondo contenuto positivo della profezia (14) si traduce in un'opera di ricostruzione della città, nella piantagione delle vigne per bere il vino, e dei frutteti, per mangiarne i frutti. Al v 15 paragona il Dio di Israele a un agricoltore che pianta il suo popolo in quella terra a lui concessa, al punto che mai più sarà divelto da quel suolo. Tema tipico dei profeti dell'esilio (Deutero-Isaia 61,8; 62,8-9; Ezecl. 36, 33-38).

Questi versetti sono illuminanti perché svelano come Israele intenda la salvezza: non solo materiale, come svelano le espressioni "mio popolo Israele" (14) e "Signore tuo Dio" (15). Una espressione che è il contrario di ogni mentalità religiosa privilegiata espressa linguisticamente in frasi di questo tipo: "Dio è mio", mi appartiene, mentre è il contrario: noi siamo di Dio, suo popolo, o lui, noi apparteniamo. Restaurazione punindi in un nuovo e corretto rapporto con Dio.

Al di là di ogni rescupazione scientifico-storica questo testo conclusivo del messaggio ad Israele è illuminante da più punti di vista. Innanzitutto ci permette di definire i tratti della profezia: ancorata al presente come parola-gesto di condanna o di salvezza, essa è legata nello stesso tempo al passato, rescupata di far capire ciò che annuncia e ciò che accade alla luce dell'alleanza su cui la casa di Israele deve continuamente specchiarsi, infine nei momenti di rovina si fa presenza di Dio che invita alla speranza di una situazione nuova e diversa: stanno venendo i giorni nuovi.

Passato, presente e futuro, si coagulano in unità nella profezia, un avvenire non mistificante, ma tale da suscitare

una speranza che riunisca il popolo in un unico. Un cammino descritto poeticamente e come in prospettiva ma che già deve emergere nel presente riprendendo a costruire case, a piantare vigne e frutteti per goderne i frutti. La restaurazione è materiale e nell'orizzonte storico, attinge la vita concreta dell'uomo, tocca le più profonde aspirazioni di Israele come popolo che sogna una terra da cui non essere più divelto (Is. 65, 20 ss.). E nello stesso tempo la restaurazione è spirituale, investe cioè un corretto rapporto con Dio. In fondo, come abbiamo visto, il peccato di Israele consistette nella pretesa di possedere Dio usando della promessa e dell'alleanza a sostegno di una situazione traditrice del patto e delle sue esigenze. La mentalità del privilegio religioso si esprime linguisticamente in frasi del tipo "Dio è mio" nel nuovo mondo che emerge la situazione è ribaltata: 4HW4 dice: io sono il tuo Dio, tu sei il mio popolo, cioè tu appartieni a me, una appartenenza creativa di responsabilità e non di false sicurezze. Anche in questa prospettiva il libro di Amos è quanto mai significativo.

Infine vorrei sottolineare come l'aggiunta di questo oracolo di salvezza e di restaurazione agli oracoli di rovina e di distruzione fatta verosimilmente dalla siriana egiptica in tempi posteriori, non sia casuale ma ricca di spunti significativi. I testi delle profezie non sono opere morte ma parola di Dio alla comunità israelitica credente di ogni tempo, parola non solo ispirata ma ispirante e come tale capace di suscitare reinterpretazioni profetiche. Per cui questa aggiunta non sminuisce o ridimensiona affatto il primo Amos ma lo completa forse a partire proprio dai suoi accenni al resto di Israele ancora confusi o a tratti poco chiari. Il Dio che Amos ha presentato al popolo come distruttore è lo stesso che ora si manifesta come costruttore come suscitatore di speranza. Questo i lettori o il lettore ispirato di Amos lo ha capito e lo ha annunciato, lo stesso può accadere per noi oggi nella misura che il succo di questo annuncio divenendo presente in noi ispira nuovi modi di essere e di esistere.



## Riflessioni conclusive

ci siamo limitati finora ad una lettura del testo, si ha adesso di approfondire alcuni temi particolarmente importanti e per noi significativi.

① Il rapporto profetia - istituzione è un tema indubbiamente fondamentale per la nostra sensibilità odierna. Vediamo come è stato impostato a grandi linee da Amos.

- Amos ha davanti a sé istituzioni molto precise: il potere politico, il potere giudiziario, il potere economico, il potere militare, il potere religioso. A queste realtà egli si fa portatore di una parola, di un messaggio di condanna, di fine, di distruzione.

- In nome di chi Amos compie questo annuncio? Questo interrogativo è importante in quanto chiarifica in nome di chi o di che cosa Amos si atteggia nei confronti delle istituzioni in quel determinato modo. Parlando della vocazione ciò è apparso con chiarezza: non in nome di se stesso, della rivolta, dell'anarchia, ma di Dio: 3, 1 - 7, 15 - - -

- Perché Dio in Amos o Amos in nome di Dio condanna le istituzioni? Prendiamo alcuni esempi. Compiuto dalle élites politiche, dei notabili dirigenti di Israele, era quello di essere guida al popolo, consiglieri ai semplici, garanti della giustizia e del diritto. Al contrario essi sono di scandalo con una vita lussuosa e moralmente degenerata, brillano per assenza di coscienza del proprio mandato politico, non solo non si rاندano della gente che è povera, ma impoveriscono ancora di più, abbandonandosi nella illusione di potere e di essere al sicuro essi stessi oppressori e sfruttatori del popolo e non difensori dei deboli (4, 1-3; 5, 1-7). Deportazione ed esilio è ciò che li attende. Lo stesso si deve dire del potere giudiziario che calpesta diritto e giustizia per motivi venali: ai poveri non è resa giustizia perché i giudici sono pagati dai ricchi (5, 7. 10-12. 15; 6, 12). Commercianti e latifondisti, espressione del potere economico "vendono il povero per un paio

di sandali" (26), estendendo così il loro potere e loro unico mezzo sfruttamento dei poveri in combutta con notabili e giudici e stabilendo leggi esonori che da ladri (26-8; 39-10; 84-8). Amos contesta inoltre il potere militare: irride la sua superbia per le conquiste che definisce da nulla (6,13) ne predice la disfatta come "giorno di oscurità" (5,18-20). Sulla istituzione religiosa il profeta ne critica il ritualismo esagerato, il formalismo: esteriorità senza rispondenze interiori, ponte isolatrici, la separazione tra culto e vita, fra preghiera e ricerca della giustizia e del diritto. L'istituzione religiosa vi costringe il culto per il culto che è idolatrico in sé, è un alibi che addormenta la coscienza e la allontana dalla pratica della giustizia e del diritto (4,4-5; 5,4-6.14-15.21-27; 8,13-14). Dio in Amos condanna dunque le istituzioni e ne svela la fine prele di fatto sono strumenti di alienazione sociale e religiosa, sono portatrici di ingiustizia sociale e allontanano dalla ricerca del vero Dio.

Amos, costretto a riflettere forse a lungo, sul prele di un annuncio di fine di questi poteri è riuscito a spiegarselo rendendosi conto di come tali istituzioni avessero ormai raggiunto il massimo di iniquità agli occhi di Dio.

- Ma qual è il criterio ultimo in base al quale Amos è in grado di capire e di far capire come mai le istituzioni hanno tradito il loro compito? La risposta si ha in 2,9-11; 3,1-2; 5,25; 9,7. Amos ricorda ad Israele come Dio lo ha liberato dall'Egitto, l'ha condotto nel deserto per dare in possesso ad esso il paese dell'Amorreo. Un Dio che lo ha eletto fra tutte le stirpi della terra e lo ha visitato con i profeti, i nazirei, negli eventi come (4,6-12). Elezione e Esodo, diserto sono momenti forti del popolo, i momenti in cui da non-popolo inizia a diventarlo. Elezione ed esodo che sono in vista dell'alleanza. Amos non parla direttamente dell'alleanza ma il discorso è sottinteso poiché è in essa che Israele accetta la legge di Dio in libertà e perché in essa

10

La intravisto la possibilità di un pensare e di un essere in verità ed autenticità. Cercare il Signore (5,4) significa allora cercare la sua volontà che insegue ad odiare il male ed amare il bene (5,14-15), volontà che è come una freccia che indica al popolo il sentiero della vita "cercate me e vi troverete" (5,4), della promozione dell'autenticità. Dio è per la verità del suo popolo. Ora tale legge si traduce in breve nell'avere un solo Dio e nel realizzare giustizia e diritto. Questa è l'anima originaria di Israele, questa istituzione primitiva e profonda che deve essere tradotta e veicolata dalle istituzioni storiche. Ora nessuna istituzione, né politica, né economica, né giuridica, né militare, né religiosa, era veicolo di una religione pura in cui trovare Dio e la sua volontà di giustizia e di diritto. Amos dunque non nega il valore delle istituzioni, prende atto di un pesante giudizio di Dio su di essa, lo comunica, ne spiega il perché: queste istituzioni sono <sup>corrupte</sup> portate che non gettano più acqua pura al popolo. L'alleanza trascritta nella legge ha il primato, le istituzioni sono al suo servizio, il profeta ricorda costantemente questa realtà!

- Questo vale ancora oggi per noi. Il Vangelo ha il primato, l'istituzione chiesa è al servizio del Vangelo; se non è evangelica, compito della profezia è riaffermare il primato del Vangelo.

② Elezione: responsabilità o privilegio? È questo un interrogativo che merita una riflessione. Vediamo cosa ne pensa Amos.

9,7: testimonianza come Dio abbia cura di ogni popolo, è attivamente presente nei loro esodi di liberazione. Amos mette in luce come il Dio di Israele è universale liberatore oltre i confini di Israele. L'elezione non deve essere assunta come evento che crea discriminazione tra eletti e non-eletti, proprio perché Dio ha cura di tutti in maniera diversa e nascosta.

3, 1-2: l'elezione non crea privilegio e sicurezza, ma responsabilità. Dio tra i popoli ha scelto "solo" Israele come suo possesso, ma a quale scopo? Perché nell'appartenenza esclusiva a lui potesse essere testimone tra le genti e per le genti dei pensieri e delle vie di Dio, portatori di vita autentica - popolo sacerdotale -. L'elezione è opera di Dio, sua grazia, non merito di Israele in vista della testimonianza di Dio fra le genti e cioè responsabilità. Grazia e responsabilità sono i connotati della elezione, non privilegio e false sicurezze su cui Amos ironizza con quel suo "quai" a cui si ritiene "prima fra le nazioni" con quel "detesto" l'orgoglio di Giacobbe (6, 8), con quel "non dimenticherò" le opere di Giacobbe che si vanta (8, 6-7).

③ Una difficoltà emersa nella lettura di Amos è stata che Dio in Amos proclama e causa la fine di un regno, come conciliare questo con il Dio misericordioso della liberazione dell'Egitto, della guida nel deserto, dell'elezione e dell'alleanza? Procediamo per gradi, iniziamo col mettere in luce il dato rivelato. Nella prima sezione ci siamo trovati di fronte ad Amos che in nome di Dio dice che è giunto il momento "di scontare le iniquità" (3, 2), di prepararsi all'incontro con il Signore (4, 12) che consiste nella distruzione delle case e nei saccheggi (3, 11), altari gettati (3, 14), cacciata oltre l'Ermone e esilio (5, 27; 6, 7-14), caduta senza più rialzarsi (5, 2), morte (6, 8 ss.).

La seconda sezione, quella delle visioni, trova la sua espressione tipica in 8, 2 "è maturata la fine del mio popolo, Israele, non gli produrrò più", perché "io volgerò gli occhi su di loro per il male e non per il bene" (9, 4) "si" "ecco lo sguardo del Signore Dio è rivolto contro il reame peccatore" (9, 8) e sarà un tempo di cedaveri (8, 3) e di parole di Dio (8, 12) di una caduta mortale (8, 14), di schiavitù (9, 4), di disperazione e sterminio nonostante la falsa sicurezza (9, 10). Il linguaggio rivela il nocciolo della predicazione di Amos, quello che definiamo il dato rivelato: la fine di Israele che Amos presenta in forma

giudica (3, 9-15), sia tramite la descrizione del  
piorno del Signore (5, 10-20) e 9-10, 13-14), sia  
tramite il genere letterario del lamento fune-  
bre (5, 1-2) e il lutto di un figlio unico (8, 10).  
Amos esplicitamente questo tragico annuncio come  
parola di Dio a lui ~~volto~~ da essere rivolta al  
popolo di Israele, una parola su cui riflette e che  
lo porta a concludere che si è giunti a tanto per  
che 5, 12 -- per ciò 3, 12 -- --  
Nella sua ispirata riflessione Amos evidenzia il  
legame inescandibile delitto - castigo, impunità - pena,  
rivela al popolo un nuovo aspetto del volto di Dio che  
chiamiamo "negativo", in contrapposizione al "posi-  
tivo" che corrisponde al "Dio misericordioso e liberato-  
re". A questo incontro con il volto e lo sguardo di Dio  
contro il regno peccatore (9, 8) invita il popolo a prepa-  
rarsi (4, 12), in attesa che avverrà tramite la  
potenza assisa distruttrice. Questo modo di pensare  
di Amos può stupire noi che oggi abbiamo ridotto  
il "mentire" di Dio ad essere buono e a punire  
ma per salvare mentre la nostra immaginazione  
non sopporta un Dio che tace, che colpisce che sradica.  
Tutto questo non stupisce Amos né Israele per i  
quali in fondo Dio è il vivente e colui che agisce  
in mezzo a loro libero nelle sue decisioni, lo  
che ci ricorda il dramma di Giobbe. Di fronte a  
tutto questo Amos parla di un "resto" (9, 8). C'è un  
duplice volto di Dio: paziente e giusto. Dio è presente  
in mezzo al popolo con i profeti, i nazirei (2, 11-12)  
ed il popolo non si è convertito (4, 6-12). Dio ce la  
vuole tutta.